

N. 96-97
Marzo - Giugno 2022

RTSM

RIVISTA ITALIANA DI SANITÀ MILITARE



STORIA, CULTURA E SCIENZA



RISM

Rivista Italiana di Sanità Militare
Periodico di Storia, Cultura e Scienza

Direttore

Fabio Fabbricatore
 direttore_rism@yahoo.it

Grafica e impaginazione

Clara Mosso

Direzione e Redazione

Via Guglielmo Ciardi 16
 31100 Treviso
 Tel. 3338913212
 rivista_rism@yahoo.it

Garanzia di riservatezza

I dati personali forniti per l'indirizzario vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per nessun motivo.

(D. Lgs. 196/2003 - Codice in materia di protezione dei dati personali).



GDPR - RISM E I DATI DEI PROPRI LETTORI

RISM ha aggiornato i propri protocolli di gestione della privacy in occasione dell'entrata in vigore del Regolamento generale sulla protezione dei dati (GDPR) nell'Unione Europea. I dati dei nostri Lettori trattati da RISM consistono nel nominativo e nell'indirizzo email, raccolti a seguito di richieste specifiche o segnalazioni di terzi. Essi vengono custoditi in archivio specificamente dedicato e protetto da password.

Le attuali impostazioni o il modo in cui i dati verranno trattati non subiranno modifiche.

I nostri Lettori non dovranno effettuare alcuna operazione: qualora invece non intendano ricevere ulteriormente la rivista, dovranno inviare una email a rivista.rism@yahoo.com e il loro nominativo verrà cancellato dalla mailing list.

Nuove regole di collaborazione a RISM

La collaborazione alla Rivista Italiana di Sanità Militare è libera, volontaria e gratuita. Le opinioni espresse dagli Autori, così come eventuali errori di impaginazione, non impegnano in alcun modo la responsabilità del periodico né dei componenti della Redazione.

Gli elaborati dovranno pervenire entro il 15 di ogni mese dispari (gennaio, marzo, maggio, luglio, settembre, novembre) su supporto elettronico (come allegato email) con immagini ed eventuali tabelle e figure, all'indirizzo rivista_rism@yahoo.it.

La pubblicazione degli stessi, successiva alla valutazione da parte del Comitato di Redazione, avverrà sul primo numero disponibile, salve eventuali scadenze dovute a ragioni di cronaca. L'accettazione è condizionata al parere della redazione, che non è tenuta a motivare la mancata pubblicazione.

La Rivista accetta per la pubblicazione lavori scientifici, comunicazioni scientifiche, ricerche storiche, articoli di cronaca, editoriali (solo su invito), recensioni (a seguito di consegna di una copia del volume da recensire in segreteria) ed ogni altro contributo storico, tecnico o scientifico rilevante e comunque caratterizzato da originalità.

Gli Autori sono responsabili del contenuto del testo e della sua originalità, così come del possesso dei diritti di pubblicazione relativi alle eventuali immagini, illustrazioni o tabelle a corredo del testo.

Una volta accettati i lavori divengono di proprietà della Rivista e non possono essere nuovamente pubblicati in tutto o in parte senza il consenso esplicito della Rivista stessa, e comunque citando espressamente il numero della RISM come fonte. I lavori, le foto ed i supporti informatici rimarranno custoditi agli atti della Redazione e non saranno restituiti anche se non pubblicati.

I testi andranno salvati in formato .doc (Microsoft Word) e, salvo specifici accordi con la Redazione, non dovranno superare le 5000 battute.

Le immagini dovranno essere consegnate nei formati JPG o TIFF con la risoluzione minima di 300 dpi, numerate progressivamente e corredate dalle opportune didascalie.

La pagina iniziale del testo deve contenere il Titolo del lavoro in italiano, il nome e cognome di ogni Autore e una fotografia in formato tessera di ognuno degli Autori.

Citazioni: i riferimenti bibliografici dovranno essere segnalati nel testo, numerati progressivamente ed indicati tra parentesi.

Bibliografia: i riferimenti bibliografici dovranno essere limitati ad una selezione dei titoli principali.

Autorizzazioni e riconoscimenti: Le citazioni estese, i dati ed i materiali illustrativi ripresi da pubblicazioni precedenti debbono essere autorizzate dagli Autori e dalle case editrici, in conformità con le norme che regolano il copyright. Tali autorizzazioni vanno inviate in copia via email unitamente all'articolo all'attenzione della Redazione (rivista_rism@yahoo.com).

Uniformità: La redazione si riserva il diritto di apportare al testo minime modifiche di forma e di stile per uniformità redazionale.

Presentazione dell'autore: è richiesto l'invio di un breve curriculum vitae ed i punti di contatto dell'Autore (indirizzo, tel., fax, e-mail), separato dal testo dell'articolo.

UNA "DRÔLE DE GUERRE" IN UNA STRANA PRIMAVERA



Irpin (Kiev), maggio 2022

I "venti di guerra" che adombravamo nello scorso appuntamento con i lettori, nonostante la speranza comune fosse quella di una sorta di "fuoco di paglia" destinati ad estinguersi al tavolo delle trattative diplomatiche, hanno assunto la fisionomia di una tragica, pur se evitabile, realtà.

Dal 24 febbraio –ironia della sorte, giorno in cui cadeva il genetliaco di Miles- le truppe dell'Armata Rossa hanno valicato il confine Ucraino iniziando una marcia che appariva inizialmente inarrestabile, destando sincera e condivisibile preoccupazione in tutto il mondo per l'affacciarsi alla ribalta, quando sembrava che si stesse avvicinando il capitolo finale della vicenda legata alla pandemia, del più temibile dei "Cavalieri dell'Apocalisse": la guerra.

Nonostante siano in corso in tutto il mondo numerosi conflitti più o meno silenti o poco noti, da molti anni il concetto di "guerra mondiale" è confinato nelle pagine dei libri di storia.

La prima Guerra mondiale risale ormai ad oltre cento anni fa e lo studio delle sue vicende, oltre ad averne approfondo-

le conoscenze, ha a volte alterato le prospettive, influenzato da distorsioni provocate da fatti cronologicamente molto più vicini che nulla hanno a che spartire con quel tragico evento.

La seconda, soprattutto per gli Italiani, è ancora terreno di aspro scontro ideologico, ma principalmente occasione di sfoggio di ignoranza abissale: affatto studiato nelle scuole, il conflitto che vide comparire sulla scena l'arma nucleare è ancora oggi strumentalizzato e legato ad aspetti –politici, ideologici, umani- che potrebbero essere oggetto di una profonda revisione, specialmente considerando l'accettabilità imposta dai vincitori a vicende che altro non sarebbero, secondo il diritto e secondo il sentire comune, se non crimini di guerra o contro l'umanità.

Ma è evidentemente troppo presto per valutare ed esprimere giudizi: la maggior parte di noi è nata in pieno XX secolo e dello stesso porta stilemi e pregiudizi –indotti o autonomi- che non permettono di affrontare alcune vicende in senso totalmente acritico come sarebbe logico attendersi da chi, della



Un'altra "strana guerra": 1 settembre 1939

storia, faccia il proprio mestiere o almeno la propria passione.

Tralasciando la Guerra del Golfo del 1990, per quanto anch'essa avesse –in funzione della coalizione dei paesi coinvolti- rilevanti caratteristiche di "mondialità", l'attuale conflitto fra Russia ed Ucraina è per lo meno una "strana guerra".

"Strana", a nostro modo di vedere, perché condotta con larghezza di mezzi ma senza troppo impegno da parte delle truppe russe, impantanatesi in uno stitilicidio che non può non richiamare alla memoria la lunga contesa con l'Afghanistan dei Talebani.

"Strana" perché al di là dei proclami e delle false notizie propalati da entrambe le parti contendenti e rilanciate dai media di tutto il mondo –schierati secondo le convenienze o gli "ordini di scuderia" dall'una o dall'altra parte- un "reale" motivo per questa manovra non è assolutamente chiaro o se lo è non è di pubblico dominio.

Una cosa è certa: le conseguenze reali, per il mondo non coinvolto, non sono certamente quelle che l'"uomo della strada" sta vivendo sulla propria pelle.

L'aumento indiscriminato del costo dell'energia e praticamente di ogni cosa, oltre a generare una spinta inflazionistica e un ritorno di crisi del quale avevamo affatto necessità, solo in parte può essere giustificato da questa guerra.

Non ci resta che stare, come le stelle del romanzo di A. J. Cronin, a guardare. E sperare che in un tempo ragionevole le armi finalmente tacciano e si dia spazio alla diplomazia e –ciò che sarebbe assai più auspicabile- alla sincerità.

In questo numero torniamo a parlare di Grande Guerra, con un interessantissimo saggio sul Primo Conflitto mondiale a Rovigo, ma anche di vicende più attinenti ai temi "sanitari" che animano la nostra ricerca e, come di consueto, molte altre storie.

Un argomento più "leggero" ma non meno interessante è la storia tracciata da Guglielmo Evangelista di una storica targa automobilistica e concludiamo con il primo di una serie di ricordi di vita militare tracciati da un caro amico, un Ufficiale italiano che, simpaticamente, vuole essere identificato semplicemente come "Un Bersagliere della <Camandone>", storica caserma che fu sede del 26° Battaglione Fanteria "Bergamo", nella quale anche Miles iniziò, molti anni fa, il percorso delle proprie vicende in Uniforme.

Arrivederci al prossimo numero e buona lettura!



Miles

IL COMITATO REGIONALE VENETO DELLA C.R.I.



L'ex colonia marina di Jesolo vista dalla spiaggia

L'edificio principale, denominato "palazzina A", del Comitato Regionale Veneto della C.R.I. nasce sotto il segno del principio di Umanità grazie alla donazione del Conte Ottavio Frova. Egli infatti, il 13 aprile 1928, concesse il terreno del litorale di Jesolo al sottocomitato di Treviso della Croce Rossa Italiana, "al solo scopo di prevenzione e cura della tubercolosi infantile". Il terreno di 18.800 metri quadri, che aveva un valore superiore alle 100.000 lire, fu lasciato a titolo gratuito ed irrevocabile e segnò l'inizio della vita dell'attuale struttura.

Cominciarono a sorgere, così, numerose colonie elioterapiche per la cura dei bambini affetti da tisi e la riabilitazione degli infermi, menomati a causa della loro partecipazione nelle trincee del Primo conflitto mondiale. Le colonie elioterapiche presero il nome di colonie marine, laddove erano situate in prossimità della costa, o di colonie montane ove vennero a costituirsi nelle zone alpine od appenniniche. La direzione era as-

sunta da enti benefici, come la Croce Rossa Italiana, parrocchie oppure in regime di commistione tra queste figure. Tali luoghi non rappresentarono solo la fondamentale possibilità di far respirare la sana aria marittima, o montana, ai malati, ma anche, nel Secondo dopoguerra, il mezzo per poter far trascorrere un periodo di vacanza ai figli delle famiglie meno abbienti. Tra le colonie di Croce Rossa, più care alla memoria, si ricordano la Colonia di Sottomarina – gestita dal Comitato di Padova –, la Colonia di Jesolo – in capo al Comitato di Treviso – e la Colonia montana di Ene-

go. La colonia marina di Jesolo era chiamata anche "Luigi Luzzatti" o "Pietro Bifis" e la vita al suo interno si svolgeva dalla mattina alla sera, ricca di attività per i bambini come passeggiate, esercizio fisico, giochi e bagni al mare. La necessità di intervenire nella cura dei molti bambini tisici ci è testimoniata dall'altissima proliferazione di colonie marine, lungo le coste italiane, tra i primi anni



di G. Dalboni
T. Dossi
M. Cardin



La spiaggia di Cavazuccherina (poi Jesolo) nel 1926

'20 e la fine degli anni '30. Vennero inoltre organizzate, sempre dalla CRI, le cosiddette *Giornate delle due Croci* per sensibilizzare la popolazione e raccogliere fondi per la cura dei malati tramite la vendita di spillette.

Dal 1940, la guerra causò un arresto dell'attività nelle colonie: diversi messaggi battuti a macchina ed indirizzati dagli Ispettorati e Centri di Mobilitazione della CRI ai vari Comitati ordinarono la sospensione dei servizi nelle colonie, al fine di garantire la sicurezza dei bambini. L'occupazione tedesca del nord-Italia dimostrò la sua ferocia anche nelle colonie, che in molti casi vennero devastate o riconvertite in ospedali da campo e posti di comando. Non è chiaro se la colonia marina di Jesolo abbia funzionato come un ospedale durante il conflitto, anche se la documentazione dell'Ufficio Storico del Centro di Mobilitazione Nord Est parrebbe suggerirci un possibile diniego a questa ipotesi. Le ricerche storiche sull'argomento sono infatti ancora in corso.



Giornata delle Due Croci - la spilla ricordo

Con la fine del Secondo conflitto mondiale si ripresentò la necessità di curare i molti bambini affetti dalla tubercolosi e poter dare loro l'occasione di vedere il mare, passare un mese con i coetanei e dimenticare i patimenti della guerra. In una minuta datata 1° agosto 1945, il commissario del Comitato di Padova dott. Vittorio Scimone con l'Ispettrice provinciale S.Illa De Marchi affermano che *"Le nostre colonie sono state devastate e spogliate di tutto"* e invitano ad aiutare la Croce Rossa, nell'opera di ripristinare tali luoghi, per *"difendere l'infanzia dalla tubercolosi dilagante con le cure preventive delle colonie"*. Inoltre, riconosciuto il carattere formativo di questi ambienti, le colonie non restarono mero appannaggio delle fasce più povere, ma si aprono a tutti coloro che avessero interesse a mandare i figli in vacanza, al mare od in montagna, per un mese. Si vede quindi un passaggio dalle colonie elioterapiche, con una precisa finalità sanitaria, a colonie estive concepite come centri ricreativi e formativi per i bambini. Fin da subito la CRI si preoccupò di rendere nuovamente funzionanti le colonie marine, per questo furono istituite le *Settimane della Croce Rossa*, manifestazioni non dissimili dalle *Giornate delle Due Croci* nelle quali si raccoglievano donazioni, anche tramite la vendita di spillette e distintivi, per ripristinare la funzionalità le colonie, i cui costi di sistemazione furono elevatissimi.

Le Infermiere Volontarie della CRI furono nuovamente chiamate ad assolvere il compito, così come avevano fatto durante il ventennio, in linea con il loro "motto" (*"Ama, Conforta, Lavora, Salva"*), per assistere i bambini che sarebbero stati ospitati nella colonia di Jesolo, così come in tutte le altre. All'interno delle colonie si poteva trovare personale ecclesiastico, Infermiere Volontarie CRI oppure personale misto. A Jesolo operavano le Infermiere Volontarie, che avevano anche una delle loro

Sorelle come direttrice, coadiuvate da alcune suore.

All'interno della colonia di Jesolo vi erano una pluralità di servizi, svolti dalle Sorelle della CRI, come ad esempio il servizio di mensa, il servizio d'infermeria, l'accompagnamento dei bambini da e per la colonia ed il servizio di vigilanza. Le infermiere Volontarie, impegnate in questi ed altre attività, erano sottoposte a rigide regole nelle colonie: il corredo dell'uniforme, che doveva essere impeccabile, doveva comporsi di due uniformi azzurre e due bianche complete. L'uniforme azzurra, di cotonina andava utilizzata per il servizio, mentre l'uniforme bianca andava utilizzata per la S. Messa ed i giorni di festa. Era espressamente raccomandato di effettuare il bagno al mare, nelle ore libere dal servizio, sole od in compagnia delle vigilatrici, ma mai in presenza dei bambini, per evitare *"commenti ed apprezzamenti deleteri per il prestigio che la Sorella deve saper mantenere nei confronti di tutti"*. Vi era infine una scelta attenzionata del personale assegnato alle varie mansioni: solamente le Infermiere diplomate potevano occuparsi dell'infermeria. Alle allieve era riservata la cura della mensa e il ruolo di vigilatrici.

Le infermiere Volontarie che prestavano servizio a Jesolo provenivano dai Comitati CRI del Veneto, il Comitato di Treviso forniva la parte più corposa del personale e nello stesso prestava servizio S.Illa Perbellini che guidò la colonia per 10 anni come direttrice ed a cui il Comitato di Treviso organizzò una cerimonia di ringraziamento per il lungo servizio reso.

Non mancarono Sorelle provenienti dalle altre regioni d'Italia, ma tra le II.VV. degne di menzione è doveroso ricordare S.Illa De Giacometti Baricordi Ernesta dell'Ispettorato di Feltre, che garantì ben 40 presenze nel 1969 e S.Illa Sattin Mery, dell'Ispettorato di Padova, che si occupò principalmente di garantire il



La Colonia marina di Jesolo nel 1947

servizio di accompagnamento dei bambini da e per la colonia di Jesolo, effettuando 25 presenze nella sola estate del 1969 (26 giugno - 10 settembre). La colonia estiva di Jesolo era aperta ai bambini e ragazzi dal 10 giugno al 30 settembre di ogni anno e non è difficile immaginarsi il lavoro profuso dalla CRI e dagli Ispettorati delle II.VV. nell'organizzazione dell'accoglienza e nella ricerca del personale. Le Sorelle reclutate ogni estate erano circa 30 suddivise per turni di 12-15 sorelle nei 3 mesi di attività e la colonia arrivò ad ospitare fino a 640 bambini, nel 1969, le cui famiglie versavano una retta di 350 Lire al giorno, circa 3,34 euro oggi. Il carattere umanitario della colonia della CRI, però, sopravvisse alla guerra e si rifletté nell'apertura anche invernale della struttura, riservata ai figli delle famiglie povere ed esente da ogni tipo di retta. Le colonie non furono esenti da episodi infelici: nel 1969 alcune vigilatrici denunciano un clima ostile nei loro confronti da parte delle Infermiere Volontarie di Treviso. Esse, dopo anni di ser-

vizio assieme a Jesolo, avevano creato una sorta di "clan ristretto" che boicottavano le S.lle provenienti da altri Comitati. In concomitanza risultò inoltre che l'I.V. di Trapani, destinata all'infermeria, non era diplomata. Emersi i fatti, il Presidente del Comitato CRI di Treviso comunicò l'accaduto all'Ispettrice Nazionale II.VV. e decise di assegnare la direzione della colonia ad altri, rimuovendo la storica S.lla Perbellini (cui verrà dedicata una cerimonia di ringraziamento, come si è detto sopra) e causando uno "sciopero" delle II.VV. trevigiane che saranno duramente richiamate ed ammonite dall'Ispettorato Nazionale. La sostituzione di S.lla Perbellini, comunque, non si configurò come una punizione, ma piuttosto come un alleggerimento da un incarico decisamente gravoso che aveva ricoperto per anni. La nomina di un nuovo direttore alla colonia sarà inoltre causa di un pessimo stato d'animo per S.lla D'Odorico, nominata vicedirettrice per l'anno 1970, e grosse incomprensioni di gestione tra S.lla Carpi, Infermiera Volontaria invia-

ta a Jesolo dall'Ispettrice Nazionale come persona di fiducia nell'anno 1971, e il direttore stesso.

Nel 1972 i Pionieri parteciparono al servizio presso la colonia, ma *"giunti in numero superiore alle Sorelle"* pare siano stati *"ribelli agli ordini della direttrice"* e che *"si siano permessi di organizzare un'assemblea sobillando vigilatrici e personale"*. Molte Sorelle lasciarono la colonia, ma coloro che restarono furono encomiabili a portare a termine il servizio e farsi carico anche del lavoro di coloro i quali erano partiti.

Questi episodi, che non mettono in ombra l'operato di tante Infermiere Volontarie e lo spirito della colonia di Jesolo, accadono in un periodo prossimo ad una transizione definitiva per la colonia stessa. È doveroso astenersi dal commentare se questi episodi siano causa o concausa del futuro di Jesolo come colonia marina, soprattutto perché mancano gli elementi probatori in merito. Possiamo dire, però, che le nuove necessità di impiego della Sede si ravvisarono già nel marzo del 1971 quando su richiesta del Comitato Centrale viene effettuata un'esercitazione tra Pionieri, Pioniere e Militari della Croce Rossa.

La colonia marina di Jesolo cesserà definitivamente la propria attività nel 1977. Non sarà però la fine della struttura, dopo quasi 50 anni di attività il Comitato Nazionale, con l'Ordinanza Presidenziale n. 678 del 21 luglio 1977 trasformerà il "Comprensorio" di Jesolo in una struttura dedicata all'espletamento di attività socio-assistenziali, assegnandole il nome di S.A.S.A. C.R.I. - Centrò Attività Socio-Assistenziali CRI - dipendente a livello amministrativo e funzionale dal Servizio Attività Socio-Assistenziali - Emergenze. Va a costituire, quindi, la sezione distaccata del 2° Centro Operativo di Emergenza di Verona. Con tale documento viene a modificarsi non solo la natura d'impiego del complesso (anche se, come sugge-

risce il nome, permane la finalità ultima di assistenza e cura ai più bisognosi, come auspicato dal conte Frova all'atto della donazione), ma anche la dipendenza amministrativa che vede il C.O.E. di Verona succedere al Comitato di Treviso. Questa successione di dipendenza sarà definitivamente ufficializzata con l'Ordinanza Commissariale n. 2770 del 20 novembre 1984 che affida il Centro di Jesolo al Comitato Provinciale di Verona.

Tra gli anni 1996-97 alcune Ordinanze Commissariali, del Comitato Nazionale, andranno ad interessarsi dei necessari lavori di ristrutturazione e di adeguamento del complesso di Jesolo per la sua attuale destinazione, subordinata alle attività dell'Area Emergenze. In particolare, si riorganizzarono le 4 palazzine ("A", "B", "C", "D" e "F") identificando i locali idonei a costituire il "Centro permanente di formazione per le attività di emergenza", gli uffici del 2° C.O.E. e la sistemazione della struttura principale (palazzina "A", l'ex colonia estiva) per ottenere oltre 340 posti letto, unitamente alle palazzine "D" e "F" che costituiranno anch'esse degli alloggi. Questi alloggi trovarono subito il loro scopo nell'accoglienza di circa 1400 profughi dell'ex Jugoslavia, scappati dalla guerra tra il 1991 e il 1995.

I molti lavori di ristrutturazione, diretti dall'Ing. Barbazeni, avranno lo scopo di apportare un adeguamento tecnologico al nuovo centro di risposta alle emergenze e di salvaguardare la struttura dal deterioramento dovuto all'invecchiamento degli stabili.

Per l'ex colonia marina della C.R.I. a Jesolo, sicuramente il documento più importante è l'Ordinanza Commissariale n. 4323 del 17.07.1997, con la quale vengono costituiti i Comitati Regionali. Il primo Commissario per il Comitato Regionale Veneto sarà Edda Cattich Dall'Antonia, fino al 1998. È quindi in questa data che la struttura di Jesolo, con le sue palazzine, la sua spiaggia ed



La Colonia marina di Jesolo negli anni Sessanta

i suoi ampi spazi si distacca ufficialmente dalla storia della sua nascita e del suo sviluppo, prendendo le sembianze del "comprensorio" che noi tutti oggi conosciamo. Questa nuova "forma" non corrisponderà ad una diversa "natura", poiché già dal 2007 la struttura ha ospitato i profughi arrivati dal continente africano. Il C.A.S. di Jesolo funzionerà fino al 2020, quando gli ultimi richiedenti asilo saranno trasferiti altrove.

Ora la struttura, o per meglio dire il Comitato Regionale, guidato dall'attuale Presidente Regionale Francesco Bosa, è sede di manifestazioni, corsi della Croce Rossa ed a disposizione dei Comitati sul territorio. Con lo scoppio della guerra in Ucraina, la sede Regionale si è resa disponibile ad ospitare le famiglie ucraine fuggite dagli orrori del conflitto, segno che lo spirito di C.R.I. è sempre vivo a Jesolo, come negli anni '90, nel 2007, così anche oggi.

Se si visita il grande complesso, con il suo suggestivo bosco, non è più possibile udire gli schiamazzi dei bambini e

vedere le Infermiere Volontarie, con le loro uniformi azzurre di cotonina, accompagnarli in spiaggia. Si è colpiti da un silenzio speciale, quasi opprimente per chi è abituato a vivere in città, ma resta incisa, come scolpita, la storia di questa struttura, che è la storia di una generazione (la generazione delle "colonie estive") ogni qualvolta si alzano gli occhi e si guardano la *Croce Rossa* e la *Mezzaluna Rossa* sul grande edificio.

UNA TARGA, UNA STORIA



Villa Malcolm a Longarone nel 1901 e la Fiat targata "Belluno 1"



di Guglielmo Evangelista

La storia che stiamo per raccontare è la storia di una targa automobilistica decisamente insolita sia perché è una delle prime rilasciate in Italia, sia perché le sue vicende sono collegate direttamente ad alcuni aspetti poco noti della vita di retrovia della prima guerra mondiale.

Tutto nasce dal fatto che il signor Luca Bottaro, che vive in provincia di Padova, si è trovato in casa la targa BELLUNO 1. Sospettando che potesse essere qualcosa di molto antico e pregevole ha preso contatto con il sottoscritto che da tempo studia questo settore dal punto di vista storico.

Bastò un'occhiata per capire che il proprietario aveva tutte le ragioni per ritenere qualcosa di interessante, perché si tratta di una rarissima targa automobilistica del tipo istituito in Italia nel lontano 1901 e di cui gli esemplari superstiti si possono contare sulle dita di una sola mano.

D'altra parte in Italia circolavano nel 1901 solo 917 automobili ed è chiaro che ne siano state rilasciate ben poche,

tanto più che già nel 1905, salito faticosamente il parco a 2164 unità, le targhe vennero sostituite da un nuovo modello.

Secondo la testimonianza dei componenti più anziani della famiglia del signor Bottaro questa targa fu portata a casa dal bisnonno Carlo Venturin quando fu congedato a inizio 1919 dopo aver passato oltre quaranta mesi sotto le armi.

Ma che nesso può esserci fra una targa rilasciata quindici anni prima della Grande Guerra e fin da allora non più usata da quasi altrettanto tempo, tanto più che dall'esame del foglio matricolare del signor Venturin risulta non aver mai prestato servizio in Cadore né nel Corpo Automobilistico?

Dopo aver accertato che non esiste un archivio che custodisca alcun tipo di documento o registro relativo a questo periodo è partita una lunga e difficile ricerca a tutto campo che ha dato qualche insperato risultato: se non è possibile raggiungere prove certe, ora si può ipotizzare l'origine di questa vestigia e

il suo "cammino" può essere ragionevolmente tracciato.

Grazie ad un Annuario dell'Automobilismo edito a inizio secolo dal Touring Club Italiano è possibile appurare che nel 1903 a Belluno e provincia esistevano solo cinque proprietari di automobili: risalendo ai nomi risultano professionisti e imprenditori, nulla che comunque permetta di risalire alle targhe dei veicoli posseduti o di stabilire un qualsiasi collegamento con il soldato Venturin.

Fra costoro vi sono però i fratelli Malcolm, proprietari di una segheria. Ne parleremo più avanti.

Abbastanza singolare, per quanto è stato possibile appurare, è che la guerra del soldato Venturin, di fronte alle tante tragedie che vissero altri, non sembra aver avuto momenti particolarmente drammatici.

E' stato in forza per la maggior parte del tempo di guerra alla Brigata Novara ma non fu a lungo in prima linea in quanto gli è stata conferita solo una Croce di guerra al merito che dimostra di essere stato al fronte solo pochi mesi.

La Brigata Novara, specialmente nel 1918, fu dislocata sul basso Piave. Come si sa più ci si avvicinava alla foce più la zona era ricca d'acqua, spesso stagnante e ulteriormente allagata durante la Battaglia del Solstizio nel giugno 1918. Come conseguenza entrambi gli eserciti avevano bisogno di legname necessario per consolidare le trincee, costruire ponti, passerelle e zattere, di cui risulta che proprio la Brigata Novara si sia largamente servita durante il periodo bellico.

Il luogo dove era più comodo per approvvigionarsi di legname era la vicina cerchia alpina da dove il materiale arrivava rapidamente con la fluitazione: i tronchi venivano uniti a formare zattere che discendevano la corrente fino a destinazione dove venivano smontate.

Forse è proprio da qui che proveniva la targa. Come abbiamo visto fra i proprietari di automobili di inizio secolo c'erano i fratelli Malcolm, una famiglia di origine scozzese la cui importantissima segheria si trovava a Longarone proprio sul Piave e principale capolinea della fluitazione, alla cui memoria sono tuttora dedicati nella zona musei e manifestazioni.

Chissà quanto legname i Malcolm avranno affidato al fiume, prima per il Regio Esercito e dopo la ritirata di Caporetto per quello austriaco.

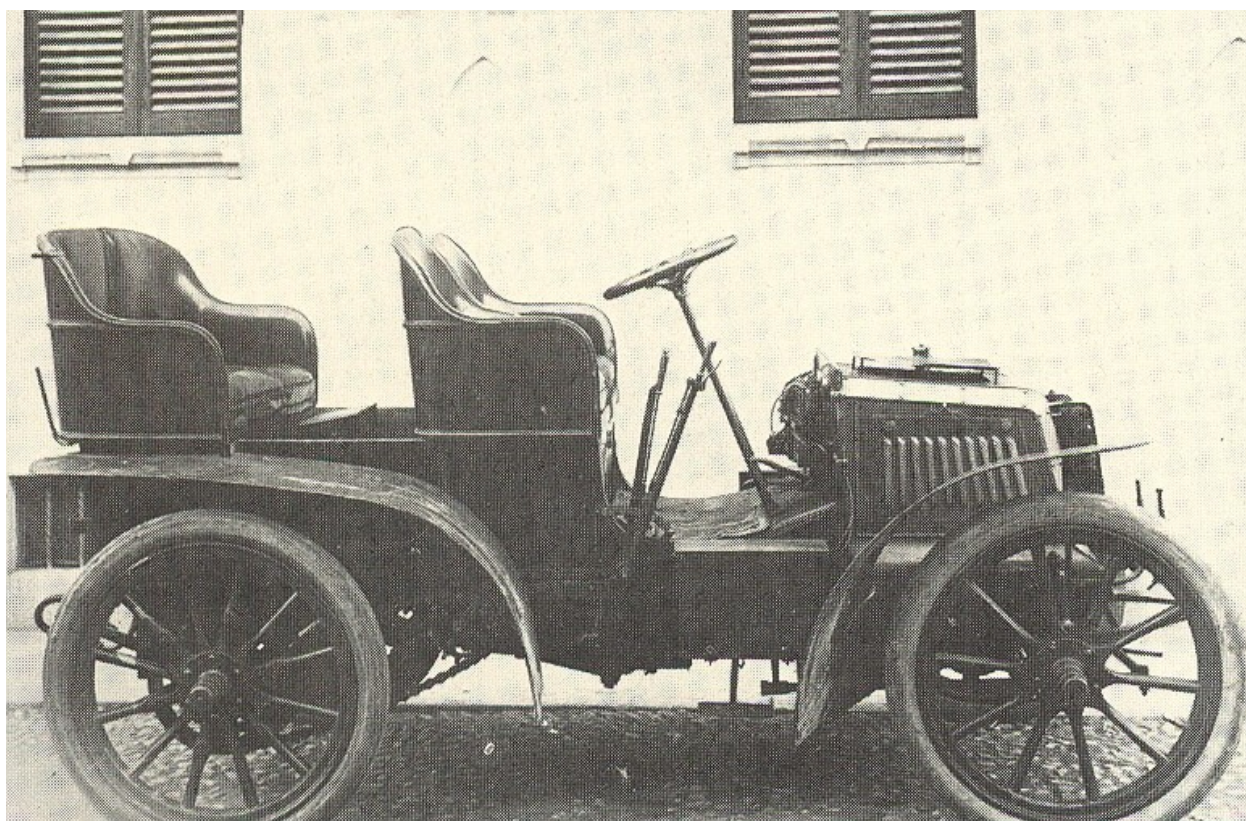
E' molto probabile che Carlo Venturin, appartenente ad una classe piuttosto anziana, sia stato destinato in retrovia preparando il legname destinato al fronte e che la stessa attività l'abbia svolta nei mesi in cui rimase ancora sotto le armi: è infatti noto che fu avviato un lungo lavoro di recupero di tutto il materiale ancora utilizzabile.

Queste zattere, condotte dai soldati o da civili, ovviamente dovevano avere anche parapetti, timoni, camminamenti rudimentali per i quali veniva impiegato legname di scarto e possiamo pensare che fra il materiale minuto utilizzato sia capitata una trave proveniente dalla segheria Malcolm dove si trovava la targa, magari di un vecchio garage dove i proprietari l'avevano inchiodata per ricordo della loro prima automobile: i Malcolm erano appassionati automobilisti e, anzi, è stata trovata una cartolina spedita nel 1902 dove figura la loro villa di fronte alla quale hanno voluto che comparisse la loro prima automobile, verosimilmente proprio quella che portava la targa BELLUNO 1, una Fiat 12-16 HP.

D'altra parte si era in guerra e bisognava utilizzare tutto il possibile e certo nessuno si preoccupò di salvare un oggetto ormai privo di interesse, magari inchiodato da qualche parte in una vecchia tettoia cannibalizzata per farne



La targa "Belluno 1"



Fiat 12 HP (1901)

FOIBE E C.R.I.? IL TEN. MEDICO G. ROSSARO



Manifestazione antiitaliana a Trieste



di G. Dalboni
T. Dossi
M. Cardin

Il contesto

Cosa avvenne nel maggio 1945 nella Venezia Giulia? Dal punto di vista militare e politico, cominciò una spartizione che ebbe termine solamente nel 1954 con il consolidamento geopolitico delle zone A e B di Trieste. Nel contempo, si sostanziarono le diffidenze della Resistenza italiana verso quella slovena, e più in generale titina, che vedeva un pericolo nell'integrità territoriale dell'Italia. L'internazionalismo comunista si scontrava con le dimensioni e le rivendicazioni politiche nazionali, orientate da una parte alla conservazione e dell'altra all'espansione territoriale. Lubiana, Gorizia, Trieste e Klagenfurt dal giugno 1944 con l'Accordo di Lissa dovevano diventare progressivamente ed esplicitamente obiettivi da parte jugoslava, conseguenti all'Operazione *Rösselsprung*, nei fatti il colpo di coda dell'occupazione nazista nei Balcani. La situazione alla fine dell'aprile dell'anno

1945 appariva nelle città giuliane, tra le quali Gorizia, assolutamente esplosiva. Il mese di maggio 1945, prima della temporanea spartizione della Linea Morgan tra alleati e titini cominciata il 9 giugno 1945, coincise con uno dei periodi più caotici di tutto il dopo guerra della Venezia Giulia, mese in cui emerse il desiderio di vendetta verso i militari italiani collaborazionisti dei tedeschi e verso i partigiani non appartenenti alla compagine filo-comunista. L'eccidio di Porzûs, con l'uccisione di alcuni partigiani della Brigata Osoppo passati per le armi da un gruppo partigiano comunista italiano, confermò questa tragica realtà. La corsa verso Trieste da parte della IV armata jugoslava e dell'VIII armata britannica, in particolare della 2^a divisione comandata dal Generale Bernard Freyberg, venne persa da quest'ultima con l'arrivo a destinazione il 2 maggio 1945. Nella lotta contro i tedeschi, i partigiani di Tito dimostrarono un metodo repressivo contro «ogni possi-

bile nucleo di contropotere». In particolare, coloro i quali si erano trasferiti nella Venezia Giulia dopo la vittoria della Prima guerra mondiale dell'Italia venivano considerati "regnicoli", perché non autoctoni, e il Consiglio Sloveno di liberazione nazionale diede loro un criterio etnico per dare il foglio di via a questa tipologia di abitante i territori contesi.

Nel frattempo Josip Broz, Tito, il 9 maggio 1945 proclamò l'instaurazione a Trieste di un «governo federale nazionale della Slovenia».

XV Centro di Mobilitazione (Udine)

La condizione dei militari C.R.I. dopo l'8 settembre 1943 è del tutto simile a quella del resto dei militari italiani nei territori facenti parte della R.S.I. e della Zona d'operazioni del Litorale Adriatico o *Operationszone Adriatisches Küstenland* (OZAK). In particolare nei territori interessati dal presente scritto erano attivi due Centri di Mobilitazione del Corpo Militare volontario della Croce Rossa Italiana, il XV di Udine, competente anche per Gorizia, ed il XVI di Trieste, il quale venne aggregato al XV all'indomani della conclusione delle ostilità. L'uniforme del militare di Croce Rossa non differiva da quella dei militari della R.S.I. Lo sappiamo quando nell'immediato dopo guerra emersero da subito problemi con il mantenimento dell'uniforme, nonostante il personale appartenesse alla C.R.I. Nella zona controllata dagli alleati a Trieste, infatti, per i militari C.R.I. non poteva essere utilizzata l'uniforme, da disposizioni anglo-americane. Tra le fila dei militari del XV Centro di Mobilitazione erano presenti appartenenti al Corpo dallo scoppio delle ostilità e militari "rifugiati" diversamente impiegabili nei reparti italo-tedeschi. Anche l'appartenenza politica degli stessi in grigioverde emerge dalle carte dell'archivio del XV. Problemi rilevanti ed attenzionati dal Generale Cate-

mario dei Quadri furono quelli legati all'atteggiamento filoslavo di alcuni suoi ufficiali; una tendenza che, ad esempio, produsse la rimozione del Maggiore Medico dalla direzione dell'Ospedale 131 alle dipendenze del XV Centro di Mobilitazione di Udine, da una parte della barricata. Dall'altra, quella più fedele al regime nazista o quantomeno non in opposizione, si apprende che al termine delle ostilità cominciò una fase di epurazione, soprattutto di ufficiali del Corpo militare C.R.I. Indipendentemente dagli eterei fatti politici, rimangono i fatti d'arme. Altri ufficiali vennero dichiarati dispersi dopo la presa di Gorizia: è il caso del Tenente Medico C.R.I. Rossaro Giorgio. Medico apprezzato e ricordato in varie tappe dalla Croce Rossa Italiana, in generale, fu uno dei militari scomparsi a seguito dell'occupazione Jugoslava di Gorizia e di lui è mancata sino ad oggi – anche se la ricerca sul tema non è assolutamente ultimata – una visione archivistica della sua vita militare. Non fece più ritorno in patria, nonostante le rassicurazioni da parte del Comando Alleato e le ricerche effettuate direttamente dal XV Centro di Mobilitazione di Udine.

La vita militare

Giorgio Rossaro nasce sotto la corona asburgica, a Rovereto il 12 Marzo 1892. Partecipò alla Grande Guerra come Sottotenente medico dell'esercito austro-ungarico. Proprio durante la Prima guerra mondiale, si laureò il 2 giugno 1917 in Medicina e Chirurgia conseguita presso l'Università di Graz e a guerra conclusa ricevette l'incarico di Medico Chirurgo Ufficiale Sanitario Capo Ufficio d'Igiene di Gorizia. Venne nominato sottotenente nel Regio Esercito il 1 marzo 1933 e venne promosso tenente il 1 febbraio 1935 per titoli. Tra il 1936 e il 1940 Giorgio Rossaro venne "prestato" al Regio Esercito con il grado di Capitano.

Dall'elenco delle variazioni matricolari assemblato lungo il suo fascicolo personale risultano i seguenti aggiornamenti: *24 giugno 1940: chiamato in servizio nel personale della C.R.I. ed assegnato alla DCPA n. 37 di Gorizia;*

I agosto 1940: tale assegnato al PSFM n. 17 di Gorizia

In realtà il suo richiamo in servizio presso il Corpo Militare della Croce Rossa Italiana fu tumultuoso: assegnato dal Regio Esercito al Comando Corpo d'Armata di stanza in Friuli, appartenendo al ruolo normale condizione che ne impediva l'impiego nel Regio Esercito, venne confermata l'assegnazione al Corpo Militare della Croce Rossa Italiana.

Nel 1941 partecipò ad un corso preparatorio speciale per la missione in Africa Orientale.

23 luglio 1942: venne assegnato alla Direzione del Gruppo Ospedali del Montenegro e in particolare presso l'Ospedale attendato n. 79. Il gruppo ospedali era composto dal 73°, 74° e 79° ospedale da campo a supporto delle divisione di fanteria Ferrara, Emilia e Venezia, della divisione alpina Taurinense, completate da qualche reggimento e piccoli reparto di completamento.

Il 3 settembre venne inviato in convalescenza in quanto, all'epoca dei fatti, si trovava in licenza e si rese conseguentemente indisponibile a proseguire il suo servizio in Montenegro.

13 settembre 1943 collocamento in congedo

I ottobre 1943 richiamo in servizio ed assegnazione al Nucleo Deposito del XV CDM di Udine in stato di guerra e assegnazione particolare allo Stabilimento di I cura e Smistamento di Gorizia, SSPA "Nostra Signora"

30 aprile 1945 concessione dal XV Centro di Udine il premio in denaro in luogo di licenza non fruita nel corso di n. 12 mesi di servizio continuativo, dal 01/10/1943 al 30/04/1944.

01-03 maggio 1945: Tale perduto di forza perché catturato dalle truppe jugoslave.

La moglie Techmanska Angela, Ucraina di Leopoli, madre di tre figli Mario, Lilianna e Giorgia continuò a chiedere giustizia per il marito almeno per un decennio successivo alla sua scomparsa, partendo dal riconoscimento del grado superiore di Capitano Medico. Dalla documentazione il militare di Croce Rossa venne catturato e deportato in Jugoslavia, Il numero di matricola di Giorgio Rossaro era il 915 distretto 92 della classe 1892. Le ricerche dello scomparso andarono avanti sino al 1958 con il verbale di irreperibilità dei Carabinieri di Gorizia, i quali tributarono a Giorgio Rossaro la colpa della deportazione al suo «profondo sentimento di italianità».

I fatti del maggio 1945: ipotesi di lavoro

Molte sono le ipotesi attorno alle circostanze della morte di Giorgio Rossaro. Prestò servizio presso la struttura sanitaria dell'Istituto "Nostra Signora" di Gorizia, mobilitata tra il 1° ottobre 1943 e il 12 Maggio 1945, unitamente al Capitano medico Bellavitis Cesare, al Sottotenente contabile Budak Mario e al Medico Aus. Cannoniere Luigi. Si riporta che agli atti del XV CDM «risulta che l'Unità fu danneggiata da eventi bellici – ed in seguito occupata dalle truppe slovene – che asportarono quasi tutto il materiale della C.R.I. Si presume che l'eventuale carteggio sanitario esistente sia andato distrutto». In un altro documento datato 8 agosto 1945 effettivamente si fa riferimento al mantenimento dei locali sino al giorno 30 Aprile, data in cui gli Sloveni li hanno occupati asportando quasi tutto il materiale di proprietà della Croce Rossa.

La sintesi valida anche per Gorizia la fa Raoul Pupo nel suo *Il lungo esodo*: «Tutte le unità non tedesche e l'intero

apparato amministrativo e di polizia a Trieste vanno considerati occupatori». La 2^a divisione neozelandese raggiunse Gorizia il 2 maggio 1945, esattamente il giorno dopo il ratto del tenente Rossaro. Gorizia venne parimenti occupata dalle truppe partigiane di Tito del 9° corpo sloveno.

Il mese successivo una relazione a firma del Presidente del XV Centro di Mobilitazione Catemario dei Quadri aggiorna l'Ispezzore generale C.R.I. per l'Alta Italia, istituito e attivo nel maggio 1945, Dott. Franco Bellinzaghi:

La situazione del comitato di Gorizia dipendente da questo Centro permane quella rappresentata, cioè occupazione slovena in pieno. Rilasciato il Capitano Medico C.R. Bellavitis, ancora in prigione non a Gorizia però, il Tenente Medico Rossaro.

Tuttavia, non è possibile evincere il luogo di detenzione dal documento. Stesso tono in alcuni appunti del Generale Catemario dei Quadri:

[...] il Capitano med.[ico] Bellavitis è stato restituito ed è ammalato in Gorizia, il Ten. Med. Rossaro, per quante richieste si siano fatte non è ancora rientrato i militi quelli che erano riusciti a scappare sono ad Udine presso questo Centro.

Il nome di Giorgio Rossaro compare nella lista delle discriminazioni per gli ufficiali che presero servizio tra 8 settembre 1943 e 25 aprile 1945, tuttavia con un visibile punto di domanda nel documento: era irreperibile. Il nome di Rossaro compare in una lista – sicuramente da approfondire dal punto di vista storiografico ed archivistico – di nominativi elencati nell'inserito del Messaggero Veneto del 9 marzo 2006, in cui si il paio con fonti slovene e si trascrive l'attività di Rossaro come «medico. direttore dell'ufficio igiene di

gorizia. del PNF, in servizio a monte nero», Montenegro.

Tramite missiva del comitato centrale della Croce Rossa Italiana direzione servizi di mobilitazione si notificò al centro di mobilitazione l'intenzione di inserire nella lapide commemorativa Giorgio Rossaro quale "disperso" in data 01/05/1945.

Come già accennato, dal 1957 la moglie di Giorgio Rossaro si interessò in maniera continuativa alla promozione del marito defunto al grado di Capitano che comportasse l'onorario privilegiato di guerra. Qualcosa andò storto tanto che ancora nel 1960 il Presidente del Comitato XV Centro di Mobilitazione non solo richiese alla moglie del Rossaro la documentazione a supporto della domanda di concessione del grado di Capitano, ma anche il certificato di morte presunta probabilmente nell'anno in questione non ancora pervenuto. La donna non volle dichiarare il falso al momento di attestare l'irreperibilità *motu proprio* del coniuge, essendo venuta a conoscenza tramite il *Giornale di Trieste* che il 10 febbraio 1949 il marito si trovava ancora in un carcere jugoslavo e più precisamente con «una ventina di altri deportati goriziani nelle Carceri Principali di Lubiana, Miklosiceva Ulica» e poi in località sconosciuta. Attacco frontale venne sferrato dalla Signora Rossaro in una missiva al comando del XV CDM e per conoscenza al comitato centrale in cui si faceva il punto sulla situazione delle famiglie dei deportati italiani in Jugoslavia:

Infinite sono le promesse remote e recenti circa la possibilità del ritorno dei deportati in Jugoslavia e fintanto che il competente Ministero degli Esteri non si sarà definitivamente pronunciato o quanto meno fino al momento in cui non avranno avuto esito i promessi scambi di prigionieri con la Jugoslavia, la sottoscritta si sente solidale con tutte le famiglie di militari deportati, che non

solo per una questione puramente morale, qui a Gorizia si sono rifiutate di provocare l'emissione del verbale di irreperibilità, godendo unicamente dell'assegno alimentare temporaneo [...].

Nel 1955 il Comitato Centrale C.R.I. chiese all'Ufficio di Mobilitazione del Comitato C.R.I. di Udine specifiche indicazioni circa i caduti di guerra del Corpo Militare del Centro. In effetti nella missiva del XV Centro di mobilitazione di risposta allo stesso Comitato Centrale si andava a riscontrare il comando di Udine sui fatti accaduti ai militari Starri, Speranza, Redivo, Dei Rossi Carlo, Bregant, Vitturelli, Koruza Ludmillo, e compare il nome del Tenente Rossaro.

«[...] un disperso (Tenente Rossaro) per il XV° Centro di Udine e 4 dispersi per il XVI° Centro di Trieste. Infatti gli elenchi inviati separatamente per i due Centri.»

Apriamo per concludere – un gioco storico sempre valido – con questo scritto ad un tema segnatamente irrisolto e per cui non si fa altro che dare il via a nuove prossime ricerche: Giorgio Rossaro, a differenza dell'altro medico Cesare Bellavitis catturato contemporaneamente a lui, non venne rilasciato; il proprio *status* era di "regnicolo" e probabilmente non manifestò in vita netto distacco dal regime. Pertanto la sua morte è possibile non sia totalmente derivata dallo *status* di militare italiano. Incredibile appare questa frase scritta dal comando del XV Centro di Mobilitazione: «Assurdo di un civile morto ed un militare vivo nella medesima persona del Tenente Rossaro.» Non si conosce quindi effettivamente la causa della sua morte, se di derivazione militare o civile.

Fu una morte, di un medico militare C.R.I., a guerra conclusa. Pertanto non ci rimane che proseguire nelle ricerche.





di Dario
Bego

ARALDICA MILITARE – PARTE TERZA

(Segue dal numero 95 del gennaio – febbraio 2022)



Stemmi del Servizio Sanitario dell'Esercito

Con la Circolare n° 523 del 22 novembre 1948 vennero ristabilite le concessioni di stemmi e motti araldici per i vari corpi dell'Esercito. Con la Circolare n° 210 del 13 febbraio 1950 vennero stabilite le norme e le caratteristiche di ogni stemma dell'Esercito Italiano, mentre con la Circolare n° 121 del 9 febbraio 1987, lo Stato Maggiore dell'Esercito, su impulso della Presidenza della Repubblica, impose, nel quadro di un riordino generale dell'araldica militare, che tutti i Corpi ed Enti militari, che avevano diritto a fregiarsi di uno stemma, rivedessero il disegno, secondo le seguenti direttive:

1) Corpi ed Enti dell'Esercito che hanno diritto a fregiarsi di uno stemma sono tutti quelli ai quali è stata concessa la Bandiera di Guerra;
2) nel loro complesso e nei loro particolari costitutivi, gli stemmi dovranno porre in giusta evidenza i fattori storici che hanno nobilitato il Corpo o l'Ente;

3) lo stemma sarà composto di tre parti: scudo, corona turrata, ornamenti. In tal senso lo stemma araldico sarà composto da:

a) uno scudo appuntato (forma detta sannitica);
b) le sue armi potranno essere formate da tutte le figure (araldiche, naturali ed ideali); per la loro blasonatura ci si dovrà basare principalmente sulle origini, sulle tradizioni, sui legami territoriali e sulle più salienti glorie militari e di fatti d'arme che hanno comportato la concessione di decorazioni al valore militare o glorie di eventuale altra natura dei Corpi. Il capo onorevole d'oro, unico e non soggetto a partizioni, blasonerà le Medaglie d'oro al Valor Militare conseguite;
c) una corona turrata: sarà formata da un cerchio, rosso all'interno, con due cordonate a muro sui margini, sostenente otto torri (cinque visibili). Le torri hanno foggia rettangolare e dieci merli alla guelfa (quattro dei quali angolari), sono

munite di una porta e di una sola finestra e sono riunite da cortine di muro, ciascuna finestrata di uno. Il tutto è d'oro e murato di nero. Essa sormonterà lo scudo;

d) ornamenti vari che comprenderanno:

d.1) una lista bifida: d'oro, svolazzante, collocata sotto la punta dello scudo, incurvata con la concavità rivolta verso l'alto, riportante il motto. I caratteri saranno maiuscoli lapidari romani, di nero. La lingua da usarsi può essere quella italiana o quella latina e solo eccezionalmente, per fondati motivi tradizionali, sarà consentito l'uso di una lingua straniera o di un dialetto.

d.2) onorificenze: saranno accollate alla punta dello scudo con l'insegna pendente al centro del nastro che avrà i colori della stessa. Non potranno essere accollate più di tre diverse onorificenze e non si dovrà dar luogo alla ripetizione della stessa onorificenza più volte conseguita.

d.3) Nastri rappresentativi delle ricompense al Valore: annodati nella parte centrale non visibile della corona turrita, scendenti svolazzanti in sbarra ed in banda dal punto predetto, passando dietro la parte superiore dello scudo. Essi si ripartiranno alternativamente ai due lati dello scudo iniziando da destra. La loro larghezza sarà di 1/14 di quella dello scudo e non potranno scostarsi dai fianchi dello stesso di oltre la metà della sua larghezza. Essi saranno tanti quante le medaglie al Valore che fregiano la Bandiera fino ad un massimo di dieci (cinque per lato); qualora il numero complessivo delle decorazioni ecceda il suddetto limite, la stessa ricompensa più volte concessa sarà indicata - a partire da quella di minor prestigio - dal relativo numerico romano, d'oro, caricato sul corrispondente nastro nel senso della larghezza.

Le raffigurazioni autorizzate sono:

- 1) M.O.V.M.: azzurro bordato d'oro;
- 2) M.A.V.M.: azzurro bordato d'argento;
- 3) M.B.V.M.: azzurro;
- 4) Croce di Guerra: azzurro con due filetti centrali d'argento;
- 5) Medaglia al Valore dell'Esercito: azzurro con due filetti d'oro;
- 6) Medaglia al Valor Civile: i tre colori nazionali.
- 7) Sostegni e tenenti: se ne ammetterà l'impiego soltanto in via eccezionale allorché una particolare ricerca storica convalidi la necessità di tali ornamenti.



Vecchio stemma del Servizio Veterinario



MA NON SEI CONTENTO?



Caserma Camandone

"Ma non sei contento?" mi chiese, guardandomi con i suoi occhi vispi e furbetti. Il Maggiore Calamoneri mi aveva appena riferito che la mia richiesta di licenza era stata accettata ed io ancora non avevo proferito parola. "Contentissimo, Signor Maggiore...! Sa... è l'emozione!" In verità ero rimasto inebetito non tanto per l'emozione quanto per la sorpresa, che mi aveva lasciato incredulo per qualche secondo. Dal giorno in cui ricevetti la prima punizione, un mese prima, questa mi pesava come un macigno perchè ero ignaro delle ripercussioni che avrebbe potuto avere.

La mancanza commessa non era certo grave ma temevo che avrebbe influito su quella licenza cui non potevo rinunciare: si trattava delle Nozze d'Argento dei miei genitori ed essendo figlio unico la mia presenza era imprescindibile. Non chiedevo la Luna, visto che da circa cinque mesi non vedevo la mia famiglia ma fino al momento in cui non ebbi la conferma mi sentivo tutt'altro che tranquillo. Apprendendo la tanto spera-

ta notizia, dubbi e timori svanirono all'istante. Mi sentii miracolato ma anche frastornato, ed è questo il motivo per cui non ribattei prontamente alle parole del Maggiore.

"A proposito..." continuò "visto che vai da quelle parti, sarai tu ad accompagnare le reclute a Roma, così ti guadagni almeno un giorno in più. E porta i miei auguri ai tuoi genitori". "Comandi, Signor Maggiore ...grazie!" e lasciai quell'ufficio, raggiante come non mai! Non mi dispiaceva, il Maggiore... fu il primo Ufficiale Superiore che noi Sten del 104° Corso incontrammo al nostro arrivo in Caserma. Ricordo le parole che mi rivolse: "Sottotenente... forse Lei vuole iniziare il suo servizio con una bella punizione!?".

Mi rimproverava bonariamente ma a ragione, visto che mentre ci dava i primi rudimenti io continuavo a masticare una gomma e gli fumavo in faccia. Di certo, ora mi era ancor più simpatico! Mentre tornavo in Compagnia, però, iniziai a pensare all'incarico... avevo esperienza di accompagnamenti ma

non a Roma e, per sentito dire, sapevo che era abbastanza diverso e più complicato rispetto agli altri. Il fatto di essere romano significava poco perché, non amando particolarmente il trasporto ferroviario, non conoscevo a menadito la Stazione Termini e tantomeno la famosa Città Militare della Cecchiagnola, che avevo visto da fuori in rare occasioni e solo di sfuggita.

In più c'era da considerare che non tutte le reclute avrebbero avuto la stessa assegnazione ma alcuni ragazzi si sarebbero dovuti arrangiare da soli per raggiungere la Caserma di destinazione posta ad una trentina di chilometri da Roma e quindi necessitavano di informazioni precise e puntuali. Come fare? Semplicissimo: gli "anziani" servono ad insegnare ai "giovani" quindi, come ormai era di prassi, andai a chiedere lumi al mio maestro, lo Sten Zotti, sempre prodigo di preziosi consigli.

Mi spiegò tutto nel migliore dei modi e quel mattino del 23 aprile di 40 anni fa mi sentivo perfettamente in grado di svolgere il mio compito. Dopo le opera-

zioni di rito in Caserma ci ritrovammo alla stazione con i ragazzi del 3° Scaglione '82, diretti a Roma, pronti ad imbarcarci, anzi... ad "intrenarci" per il viaggio. Avevo già percorso quel tragitto tempo addietro ma in senso opposto e verso l'ignoto... ora, invece, la meta era più che ambita! Sebbene ne avessi ben donde per essere felice non fu un viaggio all'insegna della gioia.

Guardavo le reclute che nervosamente passeggiavano per il vagone e ripensavo a me stesso quando intrapresi il cammino per la Camandone.

Come loro, neanch'io avrei potuto prevedere cosa mi attendesse ma fui fortunato perché la sorte mi arrise e, purtroppo, sapevo che di Camandone ce n'era una sola: io sarei comunque tornato nell'alveo accogliente della mia strabiliante Caserma... quei ragazzi no! Si erano appena abituati al nuovo stile di vita che già venivano scaraventati verso un'altra realtà.

"Tenente... dove andiamo? Com'è quel posto? Sarà come alla Camandone?" era questo il tenore delle domande a



Veduta della Caserma



Giuramento delle Reclute

cui mi si chiedeva di rispondere. Mi sforzavo di tranquillizzarli ed incoraggiarli facendo leva sui risultati da loro raggiunti durante il CAR, con la raccomandazione di tenere sempre ben presenti gli insegnamenti ricevuti e poi mi dilungavo sulle innumerevoli opportunità di svago offerte dalla grande metropoli. Fu un grande sollievo ascoltare gli altoparlanti che annunciavano la fine del nostro viaggio.

Scendemmo dal convoglio e subito mi premurai di raccogliere intorno a me tutte le reclute. Il Caporale si occupava di tenere sotto controllo quelli destinati alla Cecchignola mentre io consegnavo la documentazione e fornivo informazioni a quei pochi che sarebbero andati altrove. Poi ci recammo nel luogo stabilito per il trasferimento.

Tutto procedeva senza intoppi (a differenza di quanto mi accadde nell'accompagnamento successivo... ma questa è un'altra storia!) e, dopo essere saliti sui mezzi a disposizione, partimmo alla volta della Cecchignola. La tranquillità che regnava per le vie di Diano ed Imperia mi aveva disabituato al traffico caotico ma non ci volle molto a rivestire i panni dell'automobilista romano, tanto che avrei voluto prendere io il volante ma mi resi conto che sarebbe stato me-

glio stravaccarmi sul sedile e fumarmi qualche buona sigaretta, visto che dieci chilometri in quel casino avrebbero richiesto un bel po' di tempo.

Era una zona della città che conoscevo pochissimo ma mi rinfrancai quando iniziai a vedere i cartelli stradali. Finalmente attraversammo l'entrata ma l'auto non accennava a fermarsi. Dopo poco, persi di vista il camion con i ragazzi che erano con me e fui molto dispiaciuto di non averli potuti salutare. Torme di soldati, fabbricati a non finire... ora mi era chiaro il significato di "città militare"! Quando l'auto si fermò, la mia prima preoccupazione fu di guardare verso l'uscita ma non si vedeva. *"Tu che fai? Aspetti qui?"* chiesi preoccupato all'autista.

"Sì, la riporto indietro" rispose. *"Ecco, bravo... aspetta qui che ci metto un attimo"* e mi precipitai a consegnare i documenti all'ufficio preposto. Avevo fretta di andarmene e, in men che non si dica, già ero fuori pronto a farmi riaccompagnare. Ripercorremmo la lunga via e all'ingresso l'auto si fermò! Guardai l'autista: *"Mbè... è finita la benzina?"*. *"No, Tenente... posso accompagnarla solo fino a qui"* rispose il ragazzo. Non sapevo se ridere o incazzarmi ma lui eseguiva soltanto il suo

dovere e non avrebbe potuto fare altri-
menti.

Mi rassegnai: *"Sai almeno come posso allontanarmi da questo posto del c...?"* e mi indicò la fermata dei mezzi pubblici e una zona di stazionamento taxi. Non avevo bagagli, fortunatamente, ma a farmi quasi venti chilometri in un carro bestiame non ci pensavo proprio! Optai per il taxi e mi misi ad attendere. Non se ne vedeva traccia... già le palle mi frullavano in maniera abnorme ma più l'attesa si prolungava, più m'incalzava terribilmente.

Si avvicinò un'auto, che non era un taxi: *"Lei ha bisogno di una vettura?"* *"No, m'hanno messo qua de piantone...! Guarda che si te va de scherzà sei capitato male! Tu nun sei 'n tassinaro... che cerchi?"* *"No...no, mi scusi. Io ho bisogno di lavorare. Se vuole, offro lo stesso servizio."* Mi sembrava una brava persona ed ero troppo stanco per rifiutare: *"Vabbè... tu devi magnà e io me ne vojo annà. Portame a casa ma fai la strada che te dico io!"* Finalmente affrontavo l'ultimo tragitto della giornata

ma, data la situazione, non potei rilassarmi adeguatamente perchè dovevo rimanere guardingo.

Questo non m'impedì, però, di fantasticare su quei giorni di vacanza che mi attendevano: pensavo a cosa avrei potuto fare, alla gioia dei miei nel rivedermi, agli amici e, purtroppo, anche alle inevitabili domande di cui mi avrebbe subissato il parentado.

Era quasi l'imbrunire quando lasciai l'auto per imboccare di fretta il portone di casa. Neanche il tempo di avvicinarmi all'ascensore, che una voce familiare mi bloccò: *"Lei dove sta andando?"*. Era la signora Anna, portinaia dello stabile, una toscanaccia verace e molto in carne, che mi aveva visto crescere. *"A sor'Anna... sò io!"*. Rimase interdetta, poi realizzò: *"Oh cettino mio... quanto tempo che 'un ti vedo! 'Un ti riconoscevo 'osì 'onciato... Madonnina, 'ome tu se' diverso! Sta divisa t'ha proprio 'ambiato...!!"*.

E aveva ragione: la vita militare trasforma... in meglio, però!!!



Bersaglieri



di Clara
Mosso

LA SICUREZZA IN AMBULANZA



Caricamento di un ferito

La gestione di una emergenza extraospedaliera rappresenta un momento di rilevante criticità, soprattutto per gli operatori del soccorso, primo anello della catena della sopravvivenza.

Il primo intervento su un'emergenza rappresenta un'attività ad alto rischio per i protagonisti, siano essi i soccorritori, sia il paziente.

Il mezzo di soccorso opera infatti spesso in condizioni critiche, strade ad alto scorrimento o meteo avverso e ciò espone l'equipaggio a una serie multipla di rischi dai quali ovviamente è indispensabile proteggersi.

Una linea guida utile a questo proposito è rappresentata dalla raccomandazione numero 11 del 2010 emanata dal Ministero della Salute, che stabilisce i fondamenti per la gestione della sicurezza in questo campo.

Destinatari di questa raccomandazione sono tutti gli operatori destinati al trasporto sanitario sia in occasione di soccorso che di trasporto ordinario, urgente o meno.

I fattori principali da tenere in considerazione per prevenire conseguenze dannose sono la predisposizione e la messa in esercizio di adeguate linee guida, regolamenti e protocolli, la formazione e l'addestramento costante del personale, l'utilizzo e la manutenzione puntuale di mezzi di trasporto idonei e l'organizzazione di un sistema di comunicazione orientato alla collaborazione per la sicurezza.

Oltre a queste regole basilari, nel corso dei servizi in ambulanza è indispensabile adottare un comportamento e, se si è alla guida, uno stile di conduzione tali da prevenire gli incidenti o, se dovessero verificarsi, ridurre al minimo i possibili danni.

Durante la guida, per quanto si sia in emergenza (dunque con lampeggiatori e sirena in funzione) è indispensabile, negli incroci, rallentare o fermarsi per verificare che tutti gli automobilisti abbiano visto e sentito il nostro mezzo, dopodiché ripartire.

Il paziente deve essere assicurato con



Ambulanza pediatrica

le cinture alla barella, posizionato in modo opportuno e compatibile con le sue condizioni cliniche. E' indispensabile evitare i suoi spostamenti laterali.

L'eventuale paziente pediatrico va trasportato solo su barella autocaricante, con presidio specifico di immobilizzazione: non è infatti consentito il trasporto in braccio, salvo indicazioni eccezionali del personale sanitario, nel qual caso il conducente dovrà viaggiare a velocità ridotta e prestando particolare attenzione.

La barella autocaricante deve essere movimentata sempre da almeno due persone: in particolare, quando ci si trovi all'esterno dell'ambulanza, va condotta sempre a fronte marcia, salvo diverse indicazioni del costruttore e le ruote pivotanti vanno tenute verso il senso di marcia.

Le manovre sul paziente immobilizzato vanno eseguite sempre con un numero pari di soccorritori (due o multipli di due).

Tutte le persone a bordo devono essere vincolate dalle cinture di sicurezza e devono essere in numero pari ai posti disponibili (non è ammesso il sovraccarico).

Qualora gli operatori debbano svinco-

larsi dalle cinture per effettuare manovre sul paziente sarebbe opportuno far fermare il mezzo in condizioni sicure e riprendere la marcia dopo che gli stessi si sono nuovamente vincolati.

Tutto il materiale a bordo deve essere vincolato con supporti che garantiscano una tenuta pari a 10G in ogni direzione, in conformità alla norma EN1789.

La forza G esprime un valore di accelerazione correlato alla gravità terrestre, ed il peso di qualsiasi cosa è legato a questo indicatore. Essa in dettaglio descrive la decelerazione necessaria per



Interno di ambulanza

fermare il peso lanciato a una certa velocità.

Per semplificare, in caso di impatto o frenata brusca una forza di 10G equivale a moltiplicare per 10 il peso di ogni oggetto o corpo presente nell'ambulanza.

Un corpo umano di 80 kg. eserciterà quindi sulle cinture di sicurezza una forza pari a 800 kg. e così via.

E ovviamente tutto ciò che è a bordo dell'ambulanza, debitamente ancorato, deve rimanere al proprio posto. Pertan-

to una sicurezza di 10G deve garantire una perfetta tenuta in caso di arresto improvviso o schianto a velocità medie intorno ai 40/50 km. orari.

Per le stesse ragioni -dal punto di vista tecnico- autista e personale che occupa i posti anteriori deve indossare sempre le cinture di sicurezza e l'autista deve attendere il consenso del personale sanitario all'avvio, che può avvenire quando tutti i presenti nel vano sanitario siano debitamente vincolati con le cinture.



Jeep ambulanza



Ambulanza blindata

Telefono cellulare, navigatore e altri dispositivi possono essere impostati e utilizzati solo dal personale accanto all'autista, con dispositivi a mani libere od a veicolo fermo.

Le regole per il trasporto –sia ordinario che in emergenza- devono comunque essere definite da specifiche linee guida o regolamenti che garantiscano il massimo livello di sicurezza e appropriatezza clinica e tecnica dei servizi, riducendo le variabilità che potrebbero comportare rischi per la sicurezza dell'equipaggio o del paziente.

Naturalmente un elemento fondante delle regole è rappresentato dalla formazione e dall'addestramento costante del personale addetto al trasporto, che –oltre a garantire un alto livello qualitativo delle prestazioni erogate- riduce drasticamente rischi e possibili complicanze per il paziente.

L'idoneità dei mezzi di trasporto è assicurata dalla normativa prevista dal sistema di emergenza territoriale: i sistemi di ancoraggio, la chiusura in sicurezza del portellone del vano di carico e il sistema di illuminazione devono essere conformi agli standard europei.

Il paziente va assicurato alla barella co-

me da indicazioni del costruttore con le tre (o due) cinture previste (sottoascellare, bacino e gambe) oppure con le cinture con attacco ad H. Se si tratta di politraumatizzato e di conseguenza immobilizzato, tutti i presidi vanno fissati alla barella come da indicazione del costruttore o utilizzando la cintura gambe per garantire che spinale, cucchiaino o depressione non si distacchino dalla barella in caso di brusca frenata o accelerazione.

Oltre alle norme tecniche ed ai regolamenti è tuttavia fondamentale un adeguato clima di collaborazione e comunicazione fra i membri dell'equipaggio: chi siede accanto all'autista durante il servizio potrà aiutarlo segnalandogli tempestivamente situazioni di pericolo o indicandogli la strada, riducendo così al minimo le possibili distrazioni.

E il resto dell'equipaggio, impegnato nel soccorso, con le proprie indicazioni relative alle condizioni del paziente ed alle eventuali necessità di effettuare il percorso con modalità particolari, contribuirà a garantire il successo di un servizio delicato e strategico come il trasporto sanitario.



di Fabio
Fabbricatore

PERVITIN, IL FARMACO DEL REICH



Flacone di compresse di Pervitin

"Ricordatevi di spedirmi tanto Pervitin, la prossima volta. Fa miracoli". Heinrich Böll, uno dei maggiori scrittori tedeschi del Novecento, chiedeva alla famiglia, in una lettera dal fronte, di mandargli "tanto" Pervitin.

Il nome commerciale si riferiva a una metanfetamina, una sostanza cristallina inodore capace di potenti effetti sul sistema nervoso centrale che, ampiamente diffuso durante la Seconda Guerra mondiale, oggi è la terza droga più utilizzata al mondo.

Il principio attivo del Pervitin fu studiato e sviluppato dal medico Fritz Hauschild, particolarmente colpito dagli effetti potenzianti delle benzedrine utilizzate dagli atleti americani presenti a Berlino per le Olimpiadi del 1936 (il concetto di *doping* come fenomeno negativo era ancora di là da venire).

La molecola era stata brevettata il 31 ottobre 1937 dagli stabilimenti Temmler di Berlino, e si sarebbe rapidamente diffusa nella Germania nazista.

La "moda" dei farmaci rivitalizzanti era

esplosa improvvisamente, investendo in brevissimo tempo l'intera popolazione tedesca e diventando una consuetudine in tutti gli strati sociali: studenti e operai, impiegati, professionisti, e naturalmente membri del NSDAP e delle SS. Fu dal 1939, grazie agli studi del fisiologo Otto Ranke, che anche la Wehrmacht iniziò a somministrare senza risparmio il Pervitin ai soldati dell'esercito.

Testato dal settembre di quell'anno in occasione dell'invasione della Polonia, il farmaco fu impiegato in una situazione operativa nella quale la velocità e la capacità di resistenza rappresentavano un fattore decisivo.

Ma l'uso di sostanze psicotrope rappresentava soprattutto un eccellente strumento per plasmare la società tedesca e renderla ossequiente alle direttive del regime nazista.

Nonostante fosse abbastanza evidente fin da subito che rendeva dipendenti e fossero stati evidenziati effetti devastanti sul sistema nervoso, il Pervitin si diffuse a tal punto da indurre la fabbri-

ca che lo produceva a commercializzare un cioccolatino che lo conteneva, destinato alle casalinghe tedesche.

Quando iniziò la commercializzazione del Pervitin, ad inizio 1938, la prescrizione lo indicava come eccellente cura per una serie di condizioni con una chiara correlazione psicologica: stimolante per la psiche e per la circolazione, cura della depressione, ipotonia, spossatezza, narcolessia, convalescenza postoperatoria, crisi di astinenza da alcol, cocaina e oppiacei.

Una vera e propria campagna di *marketing* ante litteram vide l'azienda produttrice inviare ai medici tedeschi una notevole quantità di campioni gratuiti del prodotto, affinché potessero giudicarne autonomamente l'efficacia, chiaro invito -subliminale- a favorirne ed incentivarne l'uso.

La diffusione del Pervitin fu capillare, indipendentemente da età, classe sociale o condizioni economiche: gli studenti lo usavano per preparare gli esami, i lavoratori addetti a mansioni pesanti per sopportare la fatica, i turnisti per rendere al meglio, ma anche scrittori, casalinghe e chiunque desiderasse veder "potenziate" le proprie capacità.

La diffusione in ambito militare, incentivata da Ranke -direttore dell'istituto di fisiologia delle forze armate, fu pensata essenzialmente come modo per ridurre la stanchezza delle truppe: non aumentava la capacità di concentrazione o di risoluzione di problemi complessi, ma impediva di addormentarsi, non faceva percepire i sintomi della stanchezza e agiva sui freni inibitori e sulla paura. Dunque sembrava più facile poter combattere, ma molti furono gli ufficiali medici che, nonostante i risultati apparentemente molto positivi, invitarono a considerare che il Pervitin non era un farmaco ordinario e il suo utilizzo sarebbe stato da ricondurre ad un principio generale di massima cautela.

Anfetamina e metanfetamina infatti stimolano il rilascio di due neurotrasmetti-

tori, dopamina e noradrenalina, dai neuroni del cervello, che li rilasciano negli spazi intersinaptici. L'effetto primario è di sentirsi attivi e pieni di energia, con riflessi positivi fiducia in sé stesso; queste sostanze poi riducono la fame e la stanchezza e provocano euforia, attenuano l'indecisione, le inibizioni, la depressione e riducono la paura. L'effetto dura a lungo e causa assuefazione già dal primo utilizzo. In caso di sovradosaggio tuttavia insorgono disturbi del linguaggio, dell'attenzione e della concentrazione e quando il loro effetto si attenua insorgono apatia, depressione, tristezza e disturbi cognitivi, inducendo a proseguirne l'utilizzo.

Con l'inizio della guerra il Pervitin giunse a una diffusione tale da generare preoccupazione nel sistema sanitario del Reich: essendo utilizzato per le cause più svariate (dolori del parto, kinetosi, mal di mare, vertigini, raffreddore da fieno, nevrosi d'ansia, apatie, schizofrenia, depressioni, disturbi cerebrali generici), l'ufficio per la tutela della salute stabilì che la commercializzazione del Pervitin dovesse avvenire solo dietro presentazione di ricetta medica: ma ciò non servì a limitarne il consumo.

Nell'aprile 1940, con un apposito decreto sui farmaci stimolanti, il Reich introdusse il Pervitin in modo ufficiale nella dotazione sanitaria dell'esercito tedesco.

Il farmaco era considerato "militarmente prezioso" e in tutti i livelli gerarchici delle forze armate se ne faceva largo uso: gli stabilimenti Temmler producevano quasi un milione di compresse al giorno e fra i consumatori abituali c'era lo stesso Adolf Hitler -il cui comportamento fu influenzato in misura rilevante dalle metanfetamine- ed Erwin Rommel, la "volpe del deserto", passato alla storia per la sua instancabilità, energia ed efficienza.

La stessa "blitzkrieg", la "guerra lampo" delle armate corazzate tedesche fu probabilmente sostenuta dagli effetti del

Pervitin: i carri armati che attaccarono la Francia nel 1940 coprirono centinaia di chilometri in soli quattro giorni, travolgendo e terrorizzando i soldati francesi, sconvolti da questa apparente inarrestabilità.

Tra il 1939 ed il 1945 furono oltre duecento milioni le dosi di Pervitin somministrate ai militari tedeschi.

Gli alleati scoprono ben presto il Pervitin: fin dal 1940 anche nelle forze armate americane e inglesi le anfetamine erano largamente utilizzate per trattare crolli psicotici o nervosi e sindromi depressive dei reduci di combattimento, così come sostanza dopante nelle competizioni sportive o per migliorare le capacità fisiche e intellettive.

Dal 1942 la RAF inglese iniziò a ordinare grandi quantitativi di Bensedrine americano, immediatamente imitata dal British Army, soprattutto per gli effetti positivi che la sostanza aveva sul morale delle truppe.

E dal 1943 anche le tre forze armate americane introdussero le anfetamine nella propria dotazione sanitaria.

Non mancarono inoltre i giapponesi, già avvezzi alla diffusione nel loro paese del Philopon, a base di anfetamine, commercializzato dal 1941 e utilizzato dall'esercito del Sol Levante -ma anche dagli operai addetti alla produzione bellica- fino all'armistizio.

Per i giapponesi proteggere la propria Patria era fondamentale, dunque prendere stimolanti per aumentare la propria produttività e la propria capacità di combattere era considerato un dovere patriottico.

Tuttavia gli effetti collaterali non tardarono a presentarsi, con aspetti inquietanti.

Le ossessioni del Fuhrer -animalista, vegetariano e acerrimo nemico del fumo- per la salute, ma soprattutto il suo medico personale Theo Morell, lo portarono ad assumere metanfetamine, steroidi e altre sostanze che nel 1945 lo avrebbero portato al crollo fisico e psi-

chico, non senza influire probabilmente anche sull'andamento della guerra per l'Italia.

Quando nel 1943 Mussolini sembrava infatti orientato a uscire dal conflitto, secondo il diario di Morell fu Hitler a convincerlo a perseverare, grazie agli effetti dell'Eukodal, un potente analgesico che gli era stato somministrato per una grave crisi di gastrite, che lo aveva reso estremamente euforico e logorroico.

Morell registra infatti che, dopo il colloquio con il Duce, Hitler gli attribuì il merito del fatto che Mussolini sarebbe rimasto fedele all'alleanza con la Germania nazista.

La dipendenza dalla sostanza apparve chiara quando in Germania si constatò che più i soldati facevano uso del Pervitin, più dovevano assumerne per contrastarne gli effetti.

Il consumo arrivò a superare il milione di dosi e dal giugno del 1941 esso fu dichiarato ufficialmente "narcotico", per limitarne l'utilizzo.

Tuttavia il consumo da parte dei civili aumentò fino a superare il milione e mezzo di dosi mensili.

E col finire della guerra la situazione non mutò molto: in Germania il Pervitin continuò a essere commercializzato, nella RDT fino agli anni Settanta e nella Repubblica Federale praticamente fino al crollo del Muro di Berlino, dopodiché fu messo fuori legge.

In Giappone il possesso fu proibito, con sanzioni durissime, fin dal 1951, ma nel giro di tre anni gli arresti per consumo di metanfetamine furono più che triplicati.

Nel 1953 la spedizione alpinistica sul Nanga Parbat (Himalaya) fece uso del Pervitin nelle ultime fasi dell'ascensione a 8125 metri di altitudine e nel 1954, durante il campionato mondiale di calcio, furono avanzati dubbi che la squadra della Germania Ovest facesse uso della sostanza.

Negli Stati Uniti la FDA impose la ces-

sione del Bazedrine solo dietro prescrizione medica fin dal 1959 e dal 1971 anfetamine e metanfetamine furono classificate dal *Controlled Substances Act* come sostanze ad alto potenziale di abuso con conseguente grave dipendenza psicologica e fisica. Sempre nel 1971 le Nazioni Unite hanno emanato la *Convenzione sulle sostanze psicotrope*, che inserisce anfetamine e metanfetamine in una categoria sottoposta a rigido controllo e dagli anni Novanta il loro commercio è rigidamente regolamentato nei 180 paesi firmatari del trattato, anche se in alcuni paesi ne è permesso l'uso medico. E negli USA come in Europa, con una nuova formulazione, la metanfetamina è tornata a essere largamente diffusa come sostanza stupefacente, nonostante gli sforzi di controllo ed eradicazione compiuti dai vari governi.



Soldati tedeschi a Char'kow



Confezione di Pervitin



Siamo su internet:
rivistaitalianasanimilitare.jimdo.com

 Seguici su
Facebook

RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE
REDAZIONE
P.ZZA G. GOZZANO, 15 - 10132 TORINO